



Luna d'intonaco

Virginia Pavanello 2°B

"Dottoressa Scott!" esclamò il dottor Williams eccitato "La macchina è pronta! Questa volta lo è davvero, abbiamo sistemato la falla nel sistema". Non appena ebbi udito quella fatidica frase, impallidii e corsi immediatamente ad ammirare quel capolavoro di ingegneria.

Non era diversa dalla scorsa volta, né da quella prima, ma quello che poteva fare era cambiato.

Dissero che era sicura al 99%, ma che, dopo gli incidenti avvenuti in passato, in pochi avrebbero giocato la vita a quella partita a dadi. Io mi sentivo ispirata, così mi offrii, per la scienza e, forse, anche un po' per passare alla Storia come il primo essere umano ad aver viaggiato nel Tempo.

Mi ero preparata per mesi per affrontare "Il viaggio" e ora era arrivato il momento. Entro una settimana avrei potuto realizzare il mio sogno attraverso una macchina che era già il sogno stesso.

La sera prima del viaggio restai per ore sola, ad ammirare il soffitto distesa sul piccolo letto dalle lenzuola blu del laboratorio. Memorizzai ogni imperfezione e ogni macchia dell'intonaco sopra di me, immaginavo fossero stelle e che la parte più liscia fosse l'infinito universo che le circonda. Immaginavo di poterle toccare.

Pensavo che tutta l'esistenza fosse solo un sogno. Riflettei sul fatto che non esistessero felicità e tristezza, ma solo reazioni chimiche, ragionai su ciò che era giusto e ciò che era sbagliato, la bellezza, l'amore, la morte, il dolore...

Mi addormentai con la testa colma di pensieri, sperando che dormire li ordinasse nel giusto scaffale mentale, ma una notte non era bastata e la mattina li sentivo farfugliare ancora in testa.

Mi svegliai, confusa da quei pensieri, mi vestii e, una volta in bagno, mi guardai allo specchio, una goccia scivolò dall'angolo dell'occhio destro alla guancia, e da lì fino al collo. Non sapevo se fosse successo per emozione, per paura o pentimento, ma avevo deciso di non darle importanza, perché avrei vissuto un'esperienza incredibile e unica.

Mi chiamarono e mi incamminai verso il futuro. Ad ogni passo riflettevo su quello che mi stesse accadendo, era incredibile poter soddisfare il mio più grande sogno, ciò a cui aspiravo fin da bambina. Analizzavo la terra sotto i miei piedi, tra poco l'avrei rivista, ma non sarebbe stata la stessa.

Forse sarei stata abbagliata dalla magnificenza del futuro o forse sarebbe stato uguale a come era allora. Si dice che il viaggio sia più importante della meta e forse lo sarebbe stato. Ma forse è questa

incertezza che rende tutto questo magnifico, non sapere dove andrò, non sapere come andrà a finire. È il mistero che rende la vita interessante, che ci dà un motivo per andare avanti. Se conoscessimo in anticipo tutto il futuro, non avrebbe senso riviverlo.

Due grossi dottori nascosti dentro una larga tuta mi accompagnarono attraverso un tubo largo due metri che conduceva a una capsula che conteneva la Macchina. La mano destra si muoveva con piccoli spasmi che non controllavo.

Mr. White, l'uomo che aveva permesso tutto questo, parlò riempiendo gli occhi degli ascoltatori di stima quasi come se lui stesso stesse rischiando la vita, pur nominandomi ed elogiandomi a ogni occasione con titoli onorevoli che non avevo idea mi potessero essere attribuiti. Nessuno avrebbe saputo essere un così lodevole oratore.

Le sue parole riempiono un piccolo spazio del vuoto che mi circondava, ma non di quello che avevo dentro. Sapersi esprimere con le parole non rende reale ciò che viene detto. La parola scritta, invece, non mente. La gente parla e dice cose che spera passino inosservate, spera che l'altro si concentri sul modo in cui ciò che è stato detto è stato detto. "Verba volant scripta manent".

Mi imbarcai sul volo da cui non si torna e strinsi il cuore tra le fragili dita.

Sentii il muscolo che tenevo tra le mani battere più forte, poi mi sentii leggera, come se mi fossi sbarazzata di una pietra che non mi lasciava la libertà che tutti dovrebbero permettersi di avere.

Non ero sicura che fossero reali quei colori accesi che mi circondavano, o se fossero prodotti dalla mia testa, anzi ero quasi del tutto certa che fossero impressioni generate da altri processi chimici, che non mi permettevano di riflettere. Ma forse, questa situazione non mi dispiaceva, mi liberava dal mondo esterno, mentre il mio essere si dissolveva in un'esistenza evanescente.

Le emozioni sono allucinazioni, per questo quando quei colori vivaci generati dal mio corpo si dissolsero, sentii un peso più grande di quello che aveva dimorato in me quando ero entrata. È la sensazione che si prova quando le emozioni finiscono. Il vuoto puro, cristallino, senza sfumature.

Alzai gli occhi e vidi una sfera del colore del nulla, sembrava volesse proiettarmi in un luogo lontano, che le mie pupille non avevano mai riflesso prima, nello stesso tempo era un posto che mi faceva sentire a casa, un posto dove ci si muove per abitudine, non per bisogno. La luna pareva d'intonaco, in essa era racchiuso tutto l'universo, l'imperfetto perfetto universo.

Vidi che lentamente mi avvicinavo ad essa, ma quando credevo di essere giunta alla meta, ne compariva un'altra, uguale ma completamente diversa dalla prima. La luna era una, ma era come se si rinnovasse ogni volta. La guardai com'era quando me ne andai...

Ad un tratto sentii il cuore che premeva, spingendo da ogni lato. Il cervello si stava spegnendo come avrebbe fatto un computer. Chiusi gli occhi con un piccolo sorriso sul volto che sembrava dire "addio".

...

I suoi occhi si accesero, sapeva di voler esplorare quel mondo invisibile. Pianse per alleggerire il peso di quello che non avrebbe amato del futuro. Le sembrava che fosse l'attesa più lunga della sua vita, della sua brevissima vita. Ma decise di aspettare. Per riempire il tempo immaginò molte realtà irreali e analizzò ogni odore, ogni suono e voce che sentiva. Ne riconobbe una in particolare, una

che calmò il pianto e che lo chiuse in un largo sorriso. La piccola emise respiri più forti, colorati di amore. Da quel riso acuto comprese che la aspettavano cose magnifiche. Sentì le braccia sottili della

mamma avvolgerla, il sorriso si chiuse in un una smorfia di dolcezza, quell'abbraccio la faceva sentire così al sicuro che i muscoli tesi si sciolsero, provò a imitare lo stesso movimento con le mani che stava imparando a controllare. "Questo è il momento più bello" disse la donna che la teneva tra le braccia, il medico sorrise e allungò le mani verso di lei. La mamma gliela porse. "E questo è il peggiore", dichiarò sorridendo.

Il giorno dopo, finalmente a casa, si sedettero ad ammirare il cielo dalla mansarda, la sera le avvolse e si addormentano sotto le stelle. La luce chiara della luna era stupenda, nella sua imperfezione.

“Il mio sole tramonta per rinascere” Robert Browning

